Il mondo contemporaneo

108
P 414
n°269

GLI STRUMENTI DELLA RICERCA-2

QUESTIONI DI METODO*

A cura di Giovanni De Luna, Peppino Ortoleva, Marco Revelli, Nicola Tranfaglia

LA NUOVA ITALIA, 1983

UNIVERSITAS BRUXELLENSIS - BIBLIOTHECA

L'argomentazione nel discorso storico

Questo saggio, scritto espressamente per Il Mondo Contemporaneo, riprende alcune pagine tratte da saggi precedenti di Ch. Perelman, e incluse nella raccolta « Il campo dell'argomentazione ».

1. *Il discorso storico come discorso persuasivo.*

Se partiamo dal presupposto, difficilmente contestabile, secondo cui solo ciò che è presente è conoscibile in forma empirica, ne discende che la nostra conoscenza del passato è possibile solo per via indiretta; in effetti, essa deriva da fonti, cioè da tracce del passato, che siamo in grado di conoscere nell'oggi: che si tratti di documenti, o di qualsiasi altro oggetto. È solo alla storia fondata sulle fonti che si può applicare l'aggettivo « scientifica »: i miti di ogni genere (leggende, cosmogonie, teogonie) possono infatti essere tutt'al più ammessi come fonti, racconti il cui significato e la cui portata vanno sottoposti al vaglio dello studioso. Il fine della storia critica è di *ricostruire, in modo intelligibile ed imparziale, il passato umano, a partire da uno studio critico delle fonti che possono fornirci informazioni su quel passato.* In questo quadro, una fonte si presenta come argomento in favore di una tesi che lo storico cerca di far accogliere. In questa prospettiva, tutta la storia può essere considerata uno dei campi d'applicazione della teoria dell'argomentazione, di quella che ho definito « nuova retorica ».

In quanto genere argomentativo, il racconto storico, come del resto ogni discorso persuasivo, si rivolge ad un uditorio, e deve adattarsi ad esso, non potendo assumere punti di partenza che non siano accettabili per l'uditorio stesso. L'uditorio dello storico professionale è costituito, in primo luogo, da lui stesso, in secondo luogo dagli altri storici cui egli si rivolge. Il suo racconto, per riuscire convincente, deve adeguarsi alle convenzioni, in materia di verità e di ragionevolezza, adottate da quell'uditorio: riconoscere e far proprio l'insieme dei fatti accertati, delle conoscenze e dei metodi, a cui l'uditorio è disposto ad accordare fiducia. Ne consegue che il discorso storico si inserisce in una tradizione, che è venuta gradualmente evolvendo nel corso dei secoli, e la cui vicenda può essere essa stessa oggetto di storiografia.

Se lo storico si prende la briga di intraprendere una ricerca e di renderne noti gli esiti, vuol dire che è convinto di poter produrre delle innovazioni: sia che disponga di nuove fonti, sia che la sua impostazione, grazie alla sua originalità, gli permetta di gettare nuova luce su un tema noto.

Non capita quasi mai che la scoperta di nuove fonti sia frutto solamente del caso. In generale, il ricercatore si rivolge ad esse perché, dal suo punto di vista, la sintesi offerta da uno storico anteriore gli appare insoddisfacente (perché gli sembra trascurare degli elementi che egli considera indispensabili per una conoscenza coerente dell'insieme; perché si fonda su presupposti che egli ritiene inaccettabili; perché sottintende una filosofia della storia che egli rifiuta): siccome la ricostruzione operata dallo storico anteriore gli appare difficilmente intelligibile, il ricercatore si propone di rimediare a quelle che considera le sue manchevolezze.

58946

2. *Intelligibilità e relatività del discorso storico.*

Collocando il discorso storico in un quadro argomentativo, occorre relativizzare il concetto di intelligibilità: è intelligibile per un uditorio ciò che si accorda con le sue conoscenze ed i suoi presupposti. Lo storico innovatore è colui che giunge a modificare queste conoscenze e questi presupposti grazie ad un'argomentazione convincente, fondata o su nuove fonti (ovvero una nuova interpretazione di fonti già note); oppure su una nuova prospettiva che metta in luce la necessità di un rinnovamento dell'impostazione nello studio del passato. Questa nuova prospettiva attirerà l'attenzione su aspetti del passato fino a quel momento trascurati: propone delle domande in merito a questi aspetti, spinge gli studiosi a ricercare fonti in grado di rispondere a tali domande. Così, il materialismo storico ha attirato l'attenzione degli studiosi sull'importanza dei fenomeni economici, delle variazioni dei prezzi e dei salari, sugli effetti dei buoni e dei cattivi raccolti, sulle variazioni nei traffici commerciali, sui mutamenti intervenuti nelle tecniche di produzione e distribuzione dei beni: tutto un insieme di aspetti trascurati dagli storici anteriori. Per rispondere alle domande sollevate dalla nuova impostazione, lo storico si mette alla ricerca di fonti in precedenza trascurate. A questo punto, anche per gli storici che non concordano con la nuova impostazione, che (per restare a questo esempio) considerano eccessiva l'importanza attribuita ai fenomeni economici dal materialismo storico, le conoscenze acquisite attraverso le nuove fonti costituiscono comunque un apporto conoscitivo: un apporto che lo storico futuro dovrà comunque integrare nel suo discorso. L'uditorio, infatti, convinto dell'importanza dei fenomeni economici, respingerebbe come incompleto un resoconto storico che li trascurasse interamente. Lo stesso discorso può applicarsi a tutte le altre teorie innovative in campo politico, sociologico, economico o filosofico, che, ammesse dall'uditorio cui lo storico si rivolge, introducono di volta in volta nuove esigenze in tema di intelligibilità.

Abbiamo già sostenuto che le fonti di cui lo storico si serve sono il punto di partenza per argomenti, di cui egli deve misurare la forza e la portata. Per farlo, egli deve procedere alla critica delle fonti, tanto esterna che interna. Ci troviamo, qui, di fronte ad un dato a prima vista sorprendente, cioè che gli storici hanno, nei confronti delle fonti, atteggiamenti svariatissimi, a seconda delle epoche studiate e del numero di fonti disponibili. Il punto di vista argomentativo permette di spiegare questo apparente paradosso: la forza degli argomenti addotti in qualsiasi discorso è inversamente proporzionale al numero e al valore degli argomenti che è possibile addurre in contrario; lo stesso criterio è applicabile per vagliare il peso delle fonti. Quando un evento è riferito solo da una fonte unica, e quel ch'essa racconta non è contrario né al senso comune, né a ciò che, per altre vie, si sa sull'ambiente nel quale l'evento si sarebbe verificato, non esiste alcuna ragione perentoria per respingere quest'informazione. Anzi, si preferirà in generale tener conto della fonte che ci dà una qualche informazione piuttosto che rinunciare ad ogni conoscenza, e ridursi ad uno stato di ignoranza completa paragonabile ad uno spazio bianco su una mappa (e con la notevole differenza che mentre lo spazio bianco sulla mappa può essere uno stimolo ad esplorare la regione, sconosciuta ma sempre accessibile, la rinuncia alla fonte unica può risultare irrimediabile). Il fatto che lo storico che dispone di poche fonti cerchi di trarne il massimo di conoscenze possibili non deve però farci dimenticare la fragilità della sua ricostruzione del passato.

La ricostruzione operata dallo storico costituisce un racconto intelligibile, soddisfacente ed accettabile dall'uditorio: un racconto in linguaggio naturale, il cui senso dipende dal contesto e dall'obiettivo perseguito. Donde una serie di precauzioni indispensabili là dove si fa uso di statistiche. Facciamo un esempio. Chi si interessa all'emigrazione belga negli Stati Uniti all'inizio del Novecento dispone di eccellenti statistiche ufficiali che gli indicano il numero degli emigranti che hanno lasciato il Belgio per gli Usa tra il 1901 ed il 1912. Un esame accurato fatto da J. Stengers dimostra, però, che queste statistiche consideravano emigranti solo i passeggeri di terza classe sulle rotte Anversa-Stati Uniti, trascurando totalmente i passeggeri di

prima e seconda, e viceversa comprendendo tra gli emigranti tutti quelli di terza, anche quelli che non avevano intenzione di espatriare e quelli che, già residenti negli Usa, avevano fatto ritorno solo temporaneamente nel Belgio. Ora, non è certo questo il concetto di emigrante generalmente accolto: per cui riprendere alla lettera quella statistica sarebbe fuorviante. E il discorso può essere applicato a tutte le statistiche ufficiali. Per fortuna, le statistiche moderne permettono di ricostruire i criteri su cui è fondata la loro elaborazione; ma i documenti più antichi non forniscono, se non in casi eccezionali, questo tipo di informazione, per cui risulta assai difficile evitare degli errori di interpretazione.

A causa dell'ambiguità del linguaggio e dell'evoluzione semantica, l'anacronismo è uno dei possibili errori di interpretazione, che lo storico dovrà stare attento ad evitare. Il discorso dello storico è intelligibile nella misura in cui la sua ricostruzione appaia normale ed accettabile nel contesto in cui si inserisce. Di conseguenza, ogni qual volta si rivolge ad un uditorio il cui concetto di normalità è differente, lo storico dovrà fare un nuovo sforzo nella presentazione dei suoi materiali: dovrà dimostrare che gli eventi da lui descritti sono normali nel contesto storico nei quali sono inseriti.

Come un risultato sperimentale che contraddice le previsioni teoriche ci obbliga a modificare le nostre teorie scientifiche per adattarle all'imprevisto, così lo storico, di fronte ad avvenimenti incomprensibili per il suo uditorio, dovrà introdurre nel suo racconto tutte le condizioni particolari che danno conto e spiegano, rendendoli normali e comprensibile, i fatti che, a prima vista, risulterebbero aberranti. La storia così concepita non si limita dunque alla comunicazione di questi fatti, perché ci invita nello stesso tempo ad uno sforzo di comprensione e di simpatia, che arricchisce la nostra conoscenza della natura umana facendoci conoscere la diversità delle sue manifestazioni; il che ci obbliga, dandosene il caso, a precisare o a modificare le nostre idee preconcette.

Questa dialettica, questa azione reciproca dello storico e del suo uditorio, rende conto contemporaneamente della relatività della descrizione e della spiegazione storiche e dei loro rapporti con le altre scienze umane. Le conoscenze e le credenze dell'uditorio dello storico si modificano e le sue esigenze si trasformano correlativamente. Le descrizioni e le spiegazioni adatte ad un uditorio convinto del senso religioso della storia non saranno per nulla soddisfacenti per colui che aderisce ad una filosofia marxista della storia o per colui che nella storia cerca delle risposte a dei problemi sollevati dalla psicologia o dalla sociologia contemporanee. Infatti, per essere intelligibile, il racconto storico deve rispondere ai criteri e all'attesa dell'uditorio. Questo dato permette di spiegare l'idea del progresso nella conoscenza storica, perché, indipendentemente dall'accrescimento delle quantità delle fonti, l'obbligo in cui si trova lo storico di adattare il suo racconto a degli uditorî sempre più esigenti e che credono di saperne più dei precedenti sull'uomo e la società, darà inevitabilmente alla sua esposizione un'altra forma che risponde meglio alle concezioni e alle preoccupazioni dei suoi contemporanei. Il racconto storico conserva un valore permanente se le tecniche di spiegazione utilizzate dallo storico non sembrano erronee o superate ai suoi lettori. Su questo punto, il progresso storico è solidale con quello dell'insieme delle nostre conoscenze, delle scienze sociali e della filosofia.

Uno dei concetti caratteristici e centrali nel lavoro dello storico è il concetto di importanza. In effetti, fine dello storico è lo studio del passato umano, nella sua unicità, all'interno di un contesto spazio-temporale. Ma tra i risultati delle sue indagini, egli non tratterrà se non ciò che gli appare abbastanza *significativo* da meritare da essere ricordato come fatto storico. Poiché la storia è lo studio degli aspetti significativi del passato umano, essa è inscindibile da un processo di valutazione e selezione che deriva dalla visione del mondo propria dello storico, e che necessariamente conduce ad una ricostruzione del passato condizionata appunto da questa visione.

3. Tipi di argomentazione in storia.

Il significato e l'importanza degli eventi sono evidenziati da due tipi di argomentazione, quelli che abbiamo altrove definito

(Perelman-Olbrechts-Tyteca, 1966) come nessi di successione (tipo mezzo-fine) e nessi di coesistenza (tipo azione-persona).

È possibile valutare gli atti in rapporto ai fini che gli attori si proponevano. È così, ad esempio, che Tucidide presenta, in discorsi contrapposti che vengono attribuiti ai diversi capi politici e militari, i loro progetti e i modi in cui essi si propongono di realizzarli. Il senso degli eventi è dato dalla riuscita o dal fallimento dei protagonisti, le cui iniziative vengono contrastate dai loro avversari.

È chiaro che questo modo di rendere intelligibile una vicenda storica non permette di attribuire alla storia un senso globale, bensì di attribuire un senso alle azioni dei singoli uomini, i cui progetti, molteplici e contrastanti, a volte sono coronati da successo, a volte incontrano fallimenti, totali o parziali. Nulla permette di sostenere che a questa pluralità di progetti, individuali o collettivi, corrisponda un senso unico, una sintesi voluta da un Essere che dominerebbe le volontà individuali e da cui discenderebbe il senso della storia. Se questa è quella che si potrebbe chiamare una *concezione retorica* della storia (in quanto la sua ricostruzione del passato è fondata non solamente sullo studio delle intenzioni umane, ma anche sulla presentazione di discorsi reali od immaginari), ad essa si può opporre una *concezione teologica*, la cui origine può essere fatta risalire alla Bibbia e ai libri dei profeti, ma che è stata lungamente elaborata, a partire da Sant'Agostino, lungo tutto l'arco della tradizione cristiana. Secondo questa concezione, la storia è la realizzazione di un piano divino, di una volontà divina che spetta agli uomini cercare di decifrare. Vi è quindi una storia universale, dotata di un senso unitario, voluta non più dagli uomini, ma dalla volontà divina. La secolarizzazione di questa concezione sostituirà poi la volontà divina con la volontà dello spirito assoluto o della ragione, operanti dentro la storia. Secondo questa concezione, la storia si svilupperebbe secondo uno schema dialettico, indipendente da ogni coscienza, ma il cui processo obiettivo e le cui tappe sarebbero accessibili allo studio ed alla comprensione da parte degli uomini. Questo schema fornirebbe allo storico un filo conduttore, permettendogli non solo di cogliere il senso degli eventi, ma anche di attribuire loro un'importanza obiettivamente valutabile. È ispirandosi alla filosofia hegeliana della storia che Droysen ha concepito l'idea di un periodo ellenistico, che gli ha permesso di fornire un quadro coerente all'interno del quale inserire un insieme di avvenimenti e di istituzioni che, in assenza di una periodizzazione di quel tipo, sarebbero apparse prive di nessi reciproci.

Il lavoro di periodizzazione, di cui l'innovazione introdotta da Droysen è un esempio illustre, ci fa vedere all'opera una seconda tecnica argomentativa, quella fondata sui nessi di coesistenza, il cui modello è il rapporto tra una persona e le sue azioni. In questa prospettiva, la storia non è solo una catena di eventi, ma si struttura attorno ad alcune entità privilegiate. È in primo luogo la storia dei grandi uomini raccontata attraverso le loro azioni: così gli individui, la cui storia viene ricostruita, occupano il posto centrale nel discorso storico, e danno un senso al loro agire.

In questa concezione, che corrisponde alle regole del senso comune, la persona costituisce, nella vita sociale, un centro al quale si riferiscono e attorno al quale si organizzano gli atti dell'individuo, considerati come una manifestazione di questa persona, del suo carattere, del suo temperamento, dei suoi interessi, delle sue intenzioni e dei suoi progetti. In questo tipo di storia vien preso in considerazione tutto ciò che ci permette di meglio conoscere la persona studiata, le sue particolarità, la sua specificità, trascurando quello che ha di comune con gli altri uomini, il fatto che respira, che mangia, che ha dei bisogni fisiologici. Nei suoi riguardi vengono notate soltanto le particolarità che distinguono quest'individuo dagli altri della stessa specie. Vengono presi in considerazione, e ritenuti rilevanti, soltanto gli aspetti che ci consentono di coglierne meglio la specificità e l'essenza. Si tratta di una tecnica assai diffusa, di cui gli storici generalmente si servono per organizzare e strutturare i loro discorsi.

4. *Il personaggio storico.*

A partire dall'immagine che ci si fa di una persona, e che è relativamente stabile, è pos-

sibile imputarle alcune azioni, renderla responsabile di alcuni comportamenti, e quindi trasferire in capo alla persona stessa i giudizi relativi alle sue azioni. Grazie a questa immagine le azioni della persona vengono interpretate alla luce di pregiudizi favorevoli o sfavorevoli. Quando degli atti appaiono contrastare con l'immagine che ci si è fatta del loro autore, essi verranno considerati fuori dalla norma, e attribuiti all'ignoranza, alla fatica eccessiva o ad altre cause passeggere, in modo che essi non interferiscano in profondità con l'idea che ci si è fatta del personaggio.

Questo lavorìo di costruzione della persona evidenzia una curiosa dialettica: all'inizio, si traccia il ritratto di una persona a partire dalle sue manifestazioni, e in particolare dalle sue azioni; alla fine, ogni nuova azione è interpretata alla luce dell'idea che ci si è formati della persona. Di qui il carattere mobile, ambiguo, spesso controverso, di questo lavoro di costruzione, che cessa di essere equivoco là dove ci si trova di fronte a personaggi tutti buoni o tutti cattivi, come Dio o il diavolo. Anche quando li si vede correre insieme nello stesso evento (come appunto Dio e il diavolo nelle sciagure di Giobbe), i loro atti verranno interpretati in senso positivo o negativo in base all'*intenzione* buona o cattiva che si ritiene ispiri la loro comune impresa.

Il modo in cui lo storico costruisce la realtà storica del suo personaggio, *grazie* alle apparenze o *malgrado* le apparenze che costituiscono i suoi atti, a seconda che questi atti siano considerati come significativi e caratteristici oppure come eccezionali e trascurabili, offre un esempio, proprio alle scienze umane e alla storia, di una tecnica del pensiero più generale, che riguarda l'opposizione della realtà e dell'apparenza; in cui la realtà (all'occorrenza quella della persona) serve di norma per giudicare o squalificare le apparenze (cioè gli atti e le manifestazioni della persona), dopo esser stata di solito costruita partendo da altre apparenze.

L'idea che ci si forma della persona, che talvolta è semplicemente un'ipotesi di lavoro, può incitare alla ricerca di documenti che permetterebbero di confermarla o di infirmarla. Ecco un personaggio che noi crediamo leale, mentre risulta che si è comportato in modo sleale nei confronti di uno dei suoi amici. Come spiegare questo fatto? È stato mal informato, ha avuto delle ragioni speciali e che noi ignoriamo per agire così come ha agito? Si vede come l'idea che lo storico si forma della persona può avere un valore euristico, può incitarlo a delle ricerche che dovrebbero arrivare ad un'immagine coerente del personaggio storico.

Notiamo, a questo proposito, che lo storico non è un romanziere, non inventa il suo personaggio. Alessandro, Cesare o Napoleone sono realmente esistiti, noi sappiamo quando sono nati e come sono morti, le informazioni che abbiamo su di loro sono innumerevoli, ma il ruolo dello storico è di organizzarle rapportandole al personaggio, al suo carattere, ai suoi progetti, alle sue intenzioni. Si sa che in morale e in diritto molti ragionamenti relativi alla responsabilità ed all'imputabilità, al merito e al demerito, non possono prescindere dal rapporto « persona-atto ».

L'idea di persona, centro attorno al quale si organizzano i suoi atti e le sue manifestazioni, costituisce un tipo di categoria che dà loro un senso e un valore. Su questo modello si sono formate delle altre categorie che, d'altra parte, il più delle volte, non sono una creazione dello storico, ma sono elaborate dal diritto, dalla geografia, dalle religioni e da altre manifestazioni della cultura.

È ad una analisi conforme al legame di coesistenza che illumina una persona attraverso i suoi atti e viceversa, che si riferiscono le descrizioni dei gruppi umani di ogni specie a condizione che non siano effimeri, come i popoli, le nazioni, le classi sociali o i partiti politici.

I membri di questi gruppi e le proprietà che vengono loro attribuite sono considerate come l'espressione del gruppo, come il modo in cui il gruppo si manifesta, proprio come gli atti della persona sono la manifestazione della persona.

5. *Lo storico e i gruppi umani.*

Ma appena si generalizza, partendo dall'idea di persona, per costruire delle altre categorie, ci si scontra con dei problemi dovuti a questa trasposizione; infatti il gruppo non

nasce e non muore allo stesso modo di una persona, i suoi lineamenti possono essere più difficili da distinguere, dato che i criteri che determinano l'appartenenza possono variare nel tempo e secondo le ideologie.

Che la persona in rapporto ai suoi atti serva da prototipo alla concezione del gruppo e del rapporto che intrattiene con i suoi membri, non deve necessariamente condurre alla conclusione che si tratti di una personificazione indebita di un'entità di natura sociale. Colui che vede nel gruppo una unità concettualmente elaborata può essere perfettamente cosciente di tutto quello che distingue questo gruppo da un individuo: sarà tuttavia condotto, per descriverlo, a mettere in opera gli stessi procedimenti intellettuali di cui ci si serve per descrivere una persona e le sue manifestazioni. È vero che l'organizzazione di un gruppo, le gerarchie che si stabiliscono nel suo seno, possono rendere alcuni dei suoi membri più rappresentativi dell'insieme del gruppo. Certe procedure di esclusione di un membro differiscono dalle tecniche che si adottano per impedire che il carattere eccezionale, aberrante, di un atto influisca sull'idea che ci si fa della persona. Ma l'importante è constatare che l'interazione fra un gruppo e i suoi membri è della stessa natura di quella constatata fra una persona e i suoi atti. I gruppi possono essere più o meno strutturati, la loro estensione può essere più o meno indeterminata. Certi gruppi — nazionali, famigliari, religiosi, professionali — saranno riconosciuti da tutti, cioè garantiti da delle istituzioni. Altri si costituiscono attraverso la solidarietà dei loro membri, nell'azione, talvolta in seguito all'atteggiamento di terzi e alle loro reazioni simili, mentre le persone messe insieme così possono contestare la solidarietà fittizia stabilita in questo modo. Ne risulta che l'esistenza stessa di un gruppo può essere affermata dagli uni, negata dagli altri, essendo, anche qui, un giudizio di valore preliminare a un giudizio di fatto.

Se l'uso del singolare al posto del plurale (« il francese » invece che «i francesi») può accentuare questa unità che si vuol far riconoscere, l'uso dell'aggettivo, unificatore per eccellenza (il pensiero francese, il gusto francese, la cucina francese), sembra dipender meno dal comportamento e corrisponde al modo normale di esprimersi. Infatti, l'aggettivo sembra riferirsi all'*essenza* della realtà così descritta. Notiamo a questo proposito che l'idea di essenza, e di quel che è essenziale o appartiene all'essenza, può essere concepita come la generalizzazione della tecnica costitutiva della persona, a partire dai suoi atti e dalle sue manifestazioni. Qui anche certe manifestazioni saranno considerate come accidentali, come tali da non dovere esser riallacciate all'essenza. L'opposizione fra l'essenziale e l'accidentale comporta un giudizio di valore, un giudizio di importanza. Coloro che desiderano eliminare questo giudizio di importanza dalla loro esposizione si sforzeranno di sostituire le qualificazioni di *essenziale* e di *accidentale* con le determinazioni quantitative, relative alla frequenza o alla rarità dei fenomeni così qualificati. Ma saranno incapaci di dare una *significazione* ai risultati qualitativi senza inserire, ulteriormente, i dati numerici nelle categorie che li renderanno intelligibili.

6. *La storia dei movimenti e delle idee.*

Invece di interessarsi ai Greci, ai Francesi o ai Belgi, lo storico può redigere una storia della Grecia, della Francia, del Belgio. Egli riferirà a queste entità, il cui statuto può essere determinato dal diritto, dalla geografia o dai criteri culturali, tutti i documenti di cui dispone. Il modo di determinare i loro limiti nel tempo e nello spazio può essere molto controverso, benché queste entità possano essere ricondotte ad un territorio da cui, in prima approssimazione, si potrebbe partire per le proprie ricerche. Ma come delineare delle nozioni come il cristianesimo, il socialismo o la filosofia per scrivere la storia dei movimenti spirituali, ideologici o culturali che queste realtà designano?

Nella sua esposizione molto interessante Simon ha mostrato come la questione delle origini del cristianesimo sia delicata, con quale difficoltà i primi cristiani siano arrivati a concepirsi non come una delle numerose sette giudaiche, ma come una religione distinta che si è gradualmente opposta al giudaismo.

È stato necessario che negli ambienti usciti dal protestantesimo prendesse consi-

stenza l'idea della continuità del cristianesimo e del giudaismo e che il Simon pubblicasse il suo *Verus Israel*, perché si attribuisse un qualche interesse alla setta dei giudeocristiani (variante cristiana del giudaismo) che aveva continuato a sussistere per più di tre secoli e che la volontà combinata degli storici giudei e cristiani aveva tentato di cancellare.

Quando si tratta di un movimento di idee o di un movimento politico, l'entità culturale che lo storico si sforzerà di studiare non è fissa come una persona o anche come un gruppo sociale e il criterio della sua individuazione può essere difficile da stabilire.

Supponiamo che si tratti di redigere una storia della filosofia. Il più delle volte ci si accontenterà di partire da una storia della filosofia anteriore, che si modificherà un poco incorporandovi le nuove interpretazioni o i filosofi più recenti, ma senza modificare le grandi linee di quel che è apparso anteriormente sotto questo titolo. Ma supponiamo che, in seguito ad una nuova visione delle cose, invece di vedere nelle opere di Platone e di Aristotele il prototipo di opere filosofiche, si considerino Gesù, Kierkegaard o Marx come i modelli del filosofo. Di colpo tutta la storia della filosofia prenderà un altro andamento. Infatti muovendo da certi filosofi le cui opere saranno al centro di questa storia, ci si domanderà chi le abbia influenzate e chi abbiano influenzato a loro volta, quali siano i problemi che erano al centro delle loro preoccupazioni, chi si sia occupato di questi stessi problemi. Di colpo la storia della filosofia acquisterà nuove dimensioni, religiose, teologiche, sociali o politiche, e si capisce che nella seconda prospettiva si dà più posto e più importanza a Sant'Agostino, ad Angelo Silesio, a Pascal, o a Ricardo e a Saint-Simon, che nella prospettiva più classica della storia della filosofia tradizionale.

In quale misura la filosofia si separa dalla religione o dalla mitologia, in quale misura è separabile dalle dottrine economiche o dalle ideologie politiche? Gravi problemi ai quali lo storico della filosofia, che si pone queste domande, avrà grandi difficoltà a dare una risposta indiscutibile.

Fortunatamente per la fiducia con cui esercitano il loro mestiere, la maggior parte degli storici non si pongono queste questioni di metodo. Essi si inseriscono in una tradizione che continuano senza contestarla. Infatti, notiamolo, la maggior parte di queste categorie non sono elaborate dagli storici, ma sono fornite loro da altre discipline.

Ma allora il problema che si porrà ad essi, il più delle volte, sarà un problema di qualificazione. Riferendomi ad una certa concezione della filosofia o del socialismo, posso qualificare quell'opera o quella dottrina come filosofica o socialista? Ed essa è sufficientemente originale o influente perché la si debba includere nella mia storia?

Problemi di questa specie sono stati esposti, in modo molto suggestivo, nel rapporto di Joris relativo alla nozione di città. Per noi non è dubbio che Londra o Parigi, New York o Bruxelles siano delle città. Noi possiamo cogliere un certo numero di proprietà che ci sembrano caratterizzare ogni città: un minimo di abitanti, una forte densità di popolazione nelle abitazioni contigue, che formano delle vie o dei viali, una entità che possiede una personalità giuridica e amministrativa, un centro contemporaneamente commerciale e culturale, caratteri che ci permettono di parlare di civiltà urbana, di contrapporre la città alla campagna, di dare un senso a degli aggettivi come borghese (spirito borghese, morale borghese) o urbana (economia urbana opposta ad economia agricola), il che ci conduce all'elaborazione di quel che Max Weber chiama un *Idealtypus*, un tipo ideale.

Ma lo storico che studia la storia delle città, nel tempo e nello spazio, che vuole, per esempio, stabilire una carta delle città europee dal Duecento al Quattrocento, constaterà che i criteri su cui ci si è messi d'accordo non sono riuniti tutti nei campioni che si esaminano. Bisogna accordare maggior importanza al fatto che si tratta di una unità giuridica che è qualificata come città in un documento, bisogna attenersi ad un minimo definito di popolazione o al ruolo economico e culturale? Secondo le sue preoccupazioni lo storico che costruirà la sua carta, accorderà il primato a questo o a quel carattere. Si chiederà qual è il carattere essenziale, quello che condiziona gli altri, che è il più significativo per il suo studio.

Questi problemi di qualificazione sono

inevitabili ogni volta che si passa da un'entità localizzata nel tempo e nello spazio, allo studio di una categoria, come socialismo o città, che non è, per definizione, legata ad una certa localizzazione spazio-temporale. Ora questo modo di separare una categoria dal suo contesto spazio-temporale è un fenomeno inevitabile nelle scienze umane.

Supponiamo che si studino le istituzioni feudali del Brabante nel Duecento e che poi ci si domandi se si possono qualificare come feudali le istituzioni giapponesi del XVII secolo; supponiamo che si studi il Medioevo dell'Europa occidentale, che se ne ricavino delle considerazioni sulla civiltà o la poesia medievale: questa nozione di cultura medievale è applicabile, e in quale misura, alle istituzioni culturali o politiche della Grecia antica dell'VIII secolo prima della nostra era o del Giappone del XVI? Questo genere di problemi ci fa inevitabilmente deviare dalla storia propriamente detta verso la storia comparata delle istituzioni e delle culture, e poi verso una sociologia; le categorie, destinate ad un nuovo uso, saranno per ciò stesso trasformate e, talvolta, profondamente modificate.

In tutti quei casi, lo storico dovrà adattare le categorie che gli vengono da altri ambiti e precisarle per le esigenze della sua disciplina che lo obbliga a confrontare delle nozioni con delle realtà concrete che sono l'oggetto del suo studio.

7. *Le categorie storiche in senso stretto.*

Ma ci sono dei casi, più interessanti per il nostro proposito, in cui le categorie sono elaborate dallo storico stesso: non si tratta più allora dell'uso di categorie in storia, ma di categorie storiche, per parlar propriamente, come i grandi periodi che corrispondono alle divisioni della storia, al taglio che lo storico opera nel passato per organizzarne i dati in modo da attribuire a quel che costituisce l'oggetto di questo taglio una individualità o personalità propria. Noi abbiamo ascoltato quattro esposizioni relative ai problemi che pone questa periodizzazione della storia, consacrati alla Controriforma, all'epoca ellenistica, al Medioevo e al Rinascimento.

I dati da cui parte lo storico sono ora la Riforma della Chiesa cattolica nel Seicento, ora l'esistenza di persone di origine barbara, ma che si sono ellenizzate, ed hanno assimilato degli elementi della cultura greca, ora il fatto che, in opposizione all'antichità e alla storia moderna, si arrivi a parlare di Medioevo, ed ora di Rinascimento, nell'Italia del Quattrocento, delle lettere antiche.

Che cosa fa lo storico che elabora una concezione di un periodo della storia? Egli parte da un fenomeno specifico, che si produce in un certo momento ed in un certo luogo, e, considerandolo come caratteristico di un'epoca, qualifica tutto un periodo storico per mezzo di questo carattere. L'epoca ellenistica non è solamente quella in cui vivono dei barbari ellenizzati: è un'epoca specifica della storia, in cui la sintesi fra la civiltà greca e le civiltà barbare si manifesta in mille altri modi che le danno la sua propria individualità. Il Rinascimento non sarà più soltanto il rinascimento delle lettere; è la nascita di un uomo nuovo, di una nuova visione del mondo, di un nuovo modo di essere al mondo, in cui il rinascimento delle lettere antiche appare soltanto un fenomeno di portata limitata in una trasformazione totale della società. Analogamente lo storico che parla di secolo dei lumi, parte da un certo fenomeno culturale che appare presso i pensatori francesi o inglesi della seconda metà del Settecento e ne fa il tratto essenziale del secolo che qualifica in questo modo.

Una volta costituito questo periodo, si elabora una specie di essenza che permette di qualificare le realtà alle quali la si attribuisce. Si descriverà l'arte ellenistica, il fervore religioso del Medioevo, l'uomo del Rinascimento, la città antica, e si unificherà in questo modo un gran numero di fenomeni diversi.

Tutto quello che in un'epoca apparirà attinente ad un'altra sarà visto come un'eccezione: ci saranno, nel Medioevo, dei precursori che annunciano il Rinascimento e, all'epoca del Rinascimento, dei ritardatari impregnati di spirito medievale. Ma essi non modificano affatto l'immagine dell'epoca nel suo insieme.

È vero che questa periodizzazione può incontrare degli avversari che, attaccandosi più alle somiglianze fra due periodi successi-

vi che alle differenze, insisteranno sulla continuità storica, affermeranno che tutte le suddivisioni sono soltanto convenzioni, pedagogicamente utili, ma che non bisogna prendere troppo sul serio: saranno gli storici nominalisti opposti ai realisti, partigiani delle essenze. Questi storici critici preconizzano, per metter bene in evidenza il carattere convenzionale di ogni periodizzazione, la divisione della storia in secoli. Ma, fatto curioso, questo modo di parlare ci obbligherà ad organizzare i secoli in modo da spezzare i quadri della cronologia. Se io parlo dell'uomo del Settecento e mi riferisco alla sua mentalità, il Settecento diventa il periodo che va, in Occidente, dal 1715 al 1789, e l'Ottocento in Europa va dal 1815 al 1914. Il secolo di Luigi XIV comprende solo 25 anni (1660-1685) e il secolo di Pericle ne comprende circa 50 (480-430): il qualificativo, quando io voglio dargli un senso, struttura il quantitativo in modo da superare le divisioni convenzionali della cronologia.

Questo modo di elaborare delle categorie storiche, di personalizzare certi avvenimenti o certe tendenze dello spirito, si manifesta ugualmente in nozioni come *Zeitgeist* (lo spirito del tempo), *Volksgeist* (lo spirito del popolo), la Rivoluzione francese o la Rivoluzione industriale. Si può descrivere la storia non per mezzo di certe essenze, come le nazioni o i periodi, ma per mezzo di una relazione come la lotta delle classi. La storia come espressione di una lotta delle classi permanente ci presenta una nuova prospettiva, diversa dalla storia nazionale o dalla storia della battaglie.

8. *Realismo e nominalismo nel lavoro dello storico.*

Tutte queste prospettive sono arbitrarie? Sono soltanto dei comodi strumenti o permettono una miglior comprensione del passato? Solo una filosofia della storia permette di rispondere a simili interrogativi.

Ma, quale che sia la risposta data, bisogna constatare che le categorie che servono all'organizzazione delle nostre conoscenze del passato non possono essere interamente eliminate. Non basta mostrare le imperfezioni dello strumento costituito da queste categorie perché esse diventino sorpassate. Il solo modo di farne a meno consiste nella loro sostituzione con altre categorie. Se degli storici cattolici, come Godefroid Kurth, hanno voluto continuare a dividere la storia dell'umanità in due periodi separati dal messaggio e dalla morte di Gesù, questo modo di concepire e di organizzare la storia ha potuto scomparire soltanto quando si è imposta la divisione dell'era cristiana in Medioevo, Rinascimento, storia moderna e storia contemporanea. In una concezione che cerca di comprendere la storia dell'umanità in funzione della lotta delle classi e delle tecniche di produzione caratteristiche di ogni epoca, si distinguerà un periodo del comunismo primitivo, uno della feudalità, uno del capitalismo ed uno del socialismo. La ricerca della documentazione che mira a giustificare questa periodizzazione della storia sposterà il centro di interesse dello storico dalle questioni militari, politiche, spirituali, verso le questioni economiche e di tecnologia della produzione. Così il movimento dei salari e dei prezzi, interamente trascurato in una storia concepita come un susseguirsi di conflitti politici e militari, si vedrà accordare un posto crescente nelle storie scritte nello spirito del materialismo storico e i risultati così stabiliti non potranno essere trascurati nemmeno dallo storico futuro che non accorderà la stessa importanza ai fenomeni economici. Così le diverse prospettive, e le categorie storiche elaborate in funzione di esse, serviranno da strumento euristico che guida lo scienziato nella ricerca dei fatti significativi del passato che studia. Ad ogni prospettiva, ad ogni categoria storica, appariranno significativi fatti d'altra specie.

Ora, è una constatazione che merita di esser ricordata dal punto di vista metodologico, qualunque sia la visione dello storico, i fatti che sono stati stabiliti dai propri interlocutori, anche se lo sono stati in tutt'altra prospettiva, non potranno più esser passati sotto silenzio, anche se non si accorda a loro la stessa importanza. Ogni storico si trova in presenza di un insieme di documenti da interpretare, di fatti che sono stati ricordati e notati perché son potuti sembrare significativi a qualche testimone del passato, ma che bisogna reinterpretare per collocarli in una prospettiva d'insieme che è la sua. È grazie

all'esistenza di un insieme di elementi indiscussi come testimonianze, ma la cui interpretazione e la cui importanza possono costituire l'oggetto di giudizi discordanti, che si può istituire un dialogo fra storici, dato che ogni nuova prospettiva porta una dimensione nuova e dei fatti nuovi in questo dialogo.

Davanti a questa pluralità di prospettive e di categorie, certi storici positivisti e nominalisti vorrebbero che si facesse completamente a meno di categorie, che sarebbero soltanto il risultato di generalizzazioni abusive, indegne di uno storico serio. Ma questa esigenza è del tutto utopica, perché, per scrivere la storia, si può passare soltanto da categorie più generali a categorie meglio elaborate, ma non si possono gettare in mare le categorie, come ha ben mostrato Halkin.

Se, invece di guardare una tavola ad occhio nudo, dove essa ci appare una superficie più o meno unita, noi ne guardiamo una particella al microscopio, quello che sembrava tutto di un pezzo si presenterà sotto forma di elementi discontinui. Invece di dare dei giudizi generali sulla feudalità in Occidente, voi studiate le strutture feudali del Brabante nel Duecento: voi vedrete allora dei particolari che sfuggono sorvolando la storia a grande altezza. Bisognerà, non c'è bisogno di dirlo, introdurre delle sfumature in affermazioni che, riferendosi all'insieme del Medioevo e a tutta l'Europa occidentale, sono necessariamente molto generiche. Ma si può dire che lo studio delle strutture del Brabante feudale nel Duecento ci ha fatto conoscere la realtà tale e quale? Se si dovesse seguire in tutti i particolari il regime giuridico di questa borgata o di quella abbazia, non si dovrebbe sfumare quello che è stato detto dell'insieme del Brabante? Ogni storia generale dovrà necessariamente trascurare le sfumature di una storia più particolare e si capisce che ad ogni livello di studio corrispondono esigenze diverse in materia di precisione e di rigore, precisioni che cessano d'essere significative quando ci si pone ad un altro livello di generalità. Il fatto che la tavola si componga di particelle che viste al microscopio ordinario o a quello elettronico appaiono come delle discontinuità, non impedisce che, in una sala d'aste, la si possa trattare come un solo numero di catalogo.

Noi non possiamo fare a meno delle categorie nella storia, sia per organizzare i fatti che noi conosciamo che per completare le nostre conoscenze in una direzione che le nostre categorie ci presentano come significativa ed importante; noi ne abbiamo bisogno anche per esporre i nostri risultati in modo da mostrare la loro importanza in una prospettiva più generale. Ogni volta ci sarà la possibilità di confrontare gli elementi concreti con le categorie di cui sono la manifestazione o l'illustrazione. È questo va e vieni fra i dati e le categorie che dà un senso al lavoro dello storico. Non è possibile dunque far a meno delle categorie, ma si può, in un'altra ottica, riorganizzare le proprie ricerche e il proprio metodo d'esposizione sostituendo certe categorie che si rinuncia a sfumare con altre più adeguate, alle quali si dà maggior importanza o che sembrano corrispondere ad una visione più esatta delle cose. Uno studio di storiografia utile, a questo proposito, consisterebbe nell'analizzare i lavori storici, segnalando le categorie utilizzate da ciascuno storico. Io credo che un simile studio sarebbe rivelatore sia della sua visione delle cose che dei suoi metodi di lavoro.

Ma per il fatto che le categorie sono indispensabili e che certe categorie si impongono in modo necessario ed inevitabile, non per questo esse corrispondono alla natura delle cose o alla natura del nostro spirito: gli inconvenienti di un realismo dogmatico ed intollerante mi sembrano altrettanto gravi che quelli di un nominalismo scettico. In realtà, non si può fare a meno di prospettiva, in un lavoro storico, ma altre prospettive possono essere opposte a quella che noi stessi abbiamo scelta. È l'uso indispensabile di categorie e il riconoscimento del fatto che queste categorie, in quanto opera umana, possono essere concepite in modi diversi, che rendono il dialogo fra gli storici contemporaneamente possibile ed indispensabile. Grazie ad un tale dialogo, con gli arricchimenti che non può mancare di procurare agli interlocutori, si può concepire l'idea di un progresso nell'obiettività storica, come il cammino infinito, nel confronto di tesi opposte, verso una sintesi mai compiuta e sempre perfettibile.

Chaïm Perelman

Bibliografia

1. Sul concetto di argomentazione, e sulla nuova retorica in generale.

AA.VV., *L'argumentation*, in « Revue Internationale de Philosophie », 1961.

AA.VV., *La théorie de l'argumentation, perspectives et applications*, Nauwelaerts, Louvain, 1963.

AA.VV., *Symposium sobre la argumentatión filosofica*, Universidad Nacional Autonoma de México, México, 1963.

AA.VV., *Philosophical Argument*, in « The Monist », 1964.

N. BOBBIO, *Prefazione* a CH. PERELMAN, L. OLBRECHTS-TYTECA, *Trattato sull'argomentazione*, Einaudi, Torino, 1966 (1958).

L. GIANFORMAGGIO BASTIDA, *Gli argomenti di Perelman: dalla neutralità dello scienziato all'imparzialità del giudice*, Comunità, Milano, 1973.

H. W. JOHNSTONE, JR., *Philosophy and Argument*, Pennsylvania State University Press, University Park, 1959.

M. NATANSON, H. W. JOHNSTONE JR. (a cura di), *Philosophy Rhetoric and Argumentation*, Pennsylvania State University Press, University Park, 1965.

M. PELLEGRINO, *La nuova retorica di Chaïm Perelman*, in « Rivista di filosofia neoscolastica », 1960.

CH. PERELMAN, *The New Rhetoric: a Theory of Practical Reasoning*, in *The Great Ideas Today*, Encyclopaedia Britannica, Chicago, 1970.

ID., *Argomentazione*, in *Enciclopedia* Einaudi, Torino, 1978.

ID., *The New Rhetoric and the Humanities*, Reidel, Dordrecht, 1979.

ID., *Il campo dell'argomentazione*, Pratiche, Parma, 1979.

ID., *Il dominio retorico*, Einaudi, Torino, 1981.

CH. PERELMAN, L. OLBRECHTS-TYTECA, *Rhétorique et philosophie*, Puf, Paris, 1958 (tr. it. *Trattato dell'argomentazione*, Torino, Einaudi, 1966).

ID., *Les notions et l'argumentation*, in « Archivio di filosofia », 1955.

A. PIERETTI, *L'argomentazione nel discorso filosofico. Analisi critica del pensiero di Chaïm Perelman*, Japadre, L'Aquila, 1970.

S. TOULMIN, *Gli usi dell'argomentazione*, Rosenberg, Torino, 1980 (1958).

2. Sull'argomentazione in storia.

AA.VV., *Le raisonnement et les démarches de l'historien*, Institut de Sociologie, Bruxelles, 1967 (1963).

AA.VV., *Les catégories en histoire*, Institut de Sociologie, Bruxelles, 1969.

AA.VV., *La quantification en histoire*, Edition de l'Université de Bruxelles, Bruxelles, 1973.

L. HALKIN, *Les catégories en histoire*, in AA.VV., *Les catégories* cit.

CH. PERELMAN, *Obiettività e intellegibilità nella conoscenza storica*, in *Il campo dell'argomentazione* cit. (1963).

ID., *Senso e categoria nell'ambito della storia*, in *Il campo dell'argomentazione* cit. (1968).

ID., *La catégorie historique, instrument d'intelligibilité*, in AA.VV., *La compréhension de l'histoire*, Académie des Sciences d'Israël, Jerushalaim, 1968.

CH. PERELMAN, L. OLBRECHTS-TYTECA, *La temporalità come carattere dell'argomentazione*, in *Il campo dell'argomentazione* cit. (1958).

C. PRÉAUX, *Reflexions sur l'entité hellénistique*, in AA.VV., *Les catégories* cit..

J. STENGERS, *L'historien devant l'abondance statistique*, in AA.VV., *La quantification* cit.

3. Retorica e storia: altre concezioni.

AA.VV., *Metahistory: Six Critiques*, in « History and Theory », 1980.

R. BARTHES, *Michelet*, Guida, Napoli, 1978 (1969).

J. P. FAYE, *Introduzione ai linguaggi totalitari*, Feltrinelli, Milano, 1975 (1972).

P. VEYNE, *Come si scrive la storia*, Laterza, Bari, 1973 (1971).

H. WHITE, *Retorica e storia*, Guida, Napoli, 1976 (1967).

UNIVERSITAS BRUXELLENSIS - BIBLIOTHECA